E QUINDI USCIMMO A RIVEDER LE STELLE

Il prossimo anno, 2025, Betania lo dedica alla "Buona notizia", all'annuncio che Gesù ha portato e ci ha inviato a portare, non solo attraverso la predicazione ma nella vita di ogni giorno: <*Andando dunque, fate discepole tutte le genti, immergendole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*> (Matteo 28,19). In altre parole, inzuppate tutti nell'amore, quello che io vi ho insegnato, amandovi. E quindi la buona notizia siamo noi quando incarniamo il cambiamento, quando diventiamo speranza per tutti quelli che sono nella disperazione. Ed è per questo motivo che questa condivisione che ci introduce nel nuovo anno sarà centrata sulla speranza. 1 Pietro 3,15: <*Ma adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi*>. Il testo originale greco dice alla lettera: "pronti sempre a difesa" e il termine è "*apologia*", in altre parole: siate sempre pronti ad argomentare circa la speranza che è in voi. Argomentare è un compito della ragione, dell'intelletto. Questo mi ha colpito, perché spesso, parlando di fede, sembra quasi che la ragione sia una nemica; che la mente debba essere necessariamente oscurata perché possa splendere la fede.

Questo versetto è stimolante, incoraggiante per tutti quelli che ritenendo la fede unicamente un dono (ce l'hai o non ce l'hai), non trovandola in sé, pensano che Dio si sia dimenticato di lasciargliela sotto l'albero, anche se Paolo ci dice che tutti abbiamo ricevuto una misura di fede (Romani 12,3). In realtà la nostra intelligenza, per quanto limitata rispetto alle intuizioni e alla conoscenza dello Spirito, può essere un mezzo per arrivare alla fede e comunque deve far parte del team, della squadra di ricerca. E laddove la natura pare non aver provveduto al dono può intervenire la cultura, e per cultura non intendo il bagaglio di valori, di tradizioni, o lo stile di vita che caratterizzano un popolo o una società; e nemmeno l'accumulo di tante conoscenze, perché quella è erudizione ed è solo un aspetto della cultura, fermo restando che è cosa molto buona, perché più cose si conoscono più la mente ha la possibilità di aprirsi. Cultura viene da coltivare. Genesi 3,23: <*Perciò Dio il Signore mandò via l'uomo dal giardino d'Eden, perché lavorasse* (l'interlineare riporta *"servisse"*) *la terra da cui era stato tratto*>. Questa è la nostra missione nel mondo: coltivare, <u>essere al servizio</u> della terra che siamo (nella nostra e nell'altrui persona), non per sottostare, schiavi, al suo comando né, al

contrario, per sottometterla, ma per aiutarla (e quindi aiutare noi stessi e gli altri) ad arrivare al suo compimento, ai frutti; perché anch'essa è parte di noi, del progetto che siamo. Potremmo anche chiamarla educazione, da *educere*, che significa tirare fuori. Che cosa? La nostra interezza. Perché se ci fermiamo a quella che chiamiamo "natura" tradiamo noi stessi; e se la soffochiamo, anche. Per natura normalmente si intende tutto ciò che è contenuto nel corredo genetico degli esseri umani e quindi tendenza naturale, l'insieme delle caratteristiche innate, il temperamento, gli istinti. E sarebbe tutto molto lineare se non fosse per una nascosta quanto evidente contraddizione che sta proprio nel termine "umano". Qual è il significato dell'aggettivo "umano"? Cosa intendiamo dire quando affermiamo di essere umani? Che siamo naturalmente portati a sbagliare, limitati, egoisti, anche un po' cattivi. Sicuramente sì. Ma lo stesso aggettivo viene usato per indicare qualità come l'empatia, la compassione, la capacità di amare gratuitamente, di essere generosi, altruisti. E quindi, essendo noi "umani", qual è la nostra natura? Entrambe. Ed è qui che si gioca la partita: nel prendere consapevolezza che sono entrambe nostre, tanto l'una quanto l'altra, perché siamo fatti di

spirito e di terra. Vero è che spesso abbiamo a che fare, in noi stessi e negli altri, con una natura parecchio incolta, terreni sassosi, pieni di erbacce, a volte aridi e il giardino meraviglioso dello spirito fatichiamo a vederlo. E qui il mantra di solito è: Signore cambiaci, Signore modellaci. Però il passo di Genesi che abbiamo appena letto dice chiaramente che deve essere l'uomo stesso a lavorare la terra da cui è stato tratto. E allora la domanda è: possiamo noi coltivare la nostra terra? Possiamo noi educare la nostra indisciplinata natura terrena? Sì, sì! Perché, oltre ad una natura da educare, possediamo una natura che può educare. Una natura celeste, del cielo, che sta sopra la terra perché il regno si estenda e sia come in cielo così in terra. Perché, al contrario di quanto si possa pensare, la nostra natura divina viene prima di quella della terra, perché prima di prendere un corpo esistevamo già, come spirito, parte dello Spirito che Dio è. Se il Padre nostro è celeste lo siamo anche noi; dal suo grembo siamo usciti per prendere un corpo nel grembo della mamma. La logica fondamentale del nostro esistere, come ci ricorda Mancuso (noto teologo e filosofo), non è quella dell'egoismo, del ricondurre tutto a sé stessi, ma una relazione armoniosa che è creatrice, che crea le condizioni per la vita, che

altrimenti non esisterebbe. Giovanni 1,1-3: <*In principio era il Verbo (così viene tradotto il termine logos), il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste*>. Normalmente leggendo questo passo pensiamo che stia parlando di Gesù. Anche, ma non solo; apriamo il concetto, perché quello che i Vangeli attraverso la vita di Gesù ci rivelano, è per tutti e per ciascuno. Gesù è venuto a mostrarci l'interezza armoniosa, la sinfonia dell'essere umano. Il termine usato per "principio" è ἀρχή (archè), che non significa tanto "inizio", ma il fondamento, quello da cui tutto ha origine. Quindi, ciò che ha dato origine a tutto, scrive Giovanni, è il logos, che possiamo tradurre con verbo, parola e altri vocaboli, ma che, data la radice del termine, si traduce anche con "relazione". Vito Mancuso promuove questa traduzione: in principio era la relazione; all'origine di tutto c'è una relazione. Prova ne è tutto ciò che esiste perché, per l'appunto, tutto ciò che esiste è frutto di una relazione, non esisterebbe altrimenti. Nell'infinitamente piccolo come nell'infinitamente grande questo è il principio fondamentale che in fisica permette la vita. Niente esiste di per sé stesso ma tutto è un sistema, un'aggregazione di più elementi:

l’acqua, l’aria, le stelle, i nostri corpi, la società. *All’origine era la relazione*. Alla base del nostro principio vitale non c’è l’individualismo ma la reciprocità. E questa è la nostra prima natura che abbiamo bisogno di ri-cor-dare, di ridare al cuore, al motore della nostra vita, perché la vita si accenda e vada nella giusta direzione. Kant (uno dei pilastri della filosofia moderna) scrive che conosciamo noi stessi solo per come appariamo ma non per come siamo veramente; che c’è quello che la natura fa dell’uomo (quindi uomo sottomesso alla natura) ma c’è anche quello che l’uomo, in quanto essere libero, fa o può fare, o deve fare di sé stesso. C’è da sottolineare che liberi lo siamo davvero (o meglio, lo saremo) quando avremo consapevolezza di noi stessi, perché una scelta è libera quando si hanno a disposizione tutti i dati. Come esseri umani abbiamo la materia prima e abbiamo le competenze e gli strumenti per far sì che quella materia sviluppi ed esprima tutto il suo potenziale. Siamo dei meravigliosi artigiani. La materia è necessaria, perchè senza le mani, gli occhi, il sorriso, la mente, il cielo che è in noi non potrebbe manifestare concretamente l’amore, perché l’amore è un fatto oltre e forse più che un sentimento. Per tornare all’invito di Pietro ad argomentare: certo, è fondamentale la

testimonianza concreta di vita senza la quale le parole non diventano Parola incarnata, lo abbiamo detto fino a qui, ma è anche importante che la mente, la ragione sia coinvolta attivamente nella nostra fede, nell'esercizio della nostra spiritualità. Una curiosità: L'OMS (organizzazione mondiale per la sanità) ha definito la spiritualità come la quarta dimensione della salute, accanto a quella fisica, psichica e sociale, intendendo per spiritualità riconoscere alla propria vita un senso, uno scopo e l'adoperarsi per compierlo. Gesù ci ricorda l'importanza di essere integri, "uno" non solo con gli altri e con l'intera creazione, ma anzitutto unificati in noi stessi. E per essere integri occorre che ciascuna componente di noi, corpo, psiche e spirito sia in relazione con le altre (più spesso accade che una neghi l'altra o che qualcuna venga dimenticata), ed è indispensabile che le tre diventino una trinità; che la relazione tra loro sia armoniosa. E più la relazione è armoniosa più la vita fiorisce e si evolve; che cos'è la malattia se non una disarmonia? Quanto è vero che la bellezza salverà il mondo! Perché la bellezza è armonia. Ecco perché è importante educarci, educare i nostri bambini alla bellezza; e la natura e l'arte sono uno strumento straordinario. Andiamo e portiamo i nostri figli

a respirare l'immensità del mare o ad ammirare la maestosità di una montagna, o davanti ad opere d'arte meravigliose, non nei centri commerciali o rimbambiti davanti ad un tablet. Pietro, nel versetto iniziale, ci invita ad argomentare circa la speranza; non la speranza in senso generico però, ma la speranza che è in noi. E allora lancio una domanda: è in noi la speranza? Vi anticipo la risposta, ve la spoilero: assolutamente sì e non sappiamo quanto. Speranza in greco è ἐλπίς (elpis) dalla parola primaria elpo che significa desiderare, di solito con piacere. Questa è la definizione (che mi ha stupita…) che troviamo nel vocabolario greco-italiano interlineare del NT. E quindi facciamo subito un distinguo: desiderio non è sinonimo di bisogno, siamo proprio su un altro piano. Spesso alla domanda "cosa desideri?" si risponde con un elenco di necessità e questo la dice lunga su quanto la nostra vita sia costretta, appiattita ad una dimensione orizzontale e abbia poca libertà di espandersi. Il bisogno è una forza di gravità che opprime, mentre il desiderio è uno slancio che dilata gli orizzonti, un volo in una dimensione alta e altra. Con questo non voglio dire che il bisogno ha meno dignità del desiderio. Ogni creatura umana ha dei bisogni detti "primari", che potremmo anche chiamare diritti fondamentali

di ogni essere umano. Alla base ci sono naturalmente i bisogni fisiologici, legati alla cura: alimentazione, casa, salute; ma sempre legati alla cura ci sono anche il bisogno di protezione, di sicurezza, l'istruzione, il bisogno di sentirsi amati, riconosciuti, rispettati e anche il bisogno di poter esprimere il proprio potenziale; è un crescendo. Se i bisogni primari non trovano risposta viene messa a rischio la sopravvivenza stessa dell'individuo e non si creano le condizioni per la libertà e per la crescita; non c'è spazio per occuparsi dei desideri se mi devo preoccupare di sopravvivere. Da qui si comprende molto bene perché il potere mira sempre a negare anche i diritti più fondamentali, a impoverire, allo scopo di tenere i popoli piegati e non consentire loro di diventare persone libere e quindi pericolose. La radice della speranza è dunque il desiderio. Il termine desiderio deriva dal latino: *de*, che indica una privazione e *sidera*, che significa stelle. Dunque "desiderio", significherebbe letteralmente, "assenza di stelle". Qualcuno propone anche un'altra etimologia, meno legittima in verità, dove il prefisso *de* indicherebbe non una privazione ma una origine, una provenienza, e quindi il significato sarebbe: proveniente dalle stelle. Io trovo entrambe le interpretazioni bellissime e

per nulla in contraddizione, perché parlano di una nostalgia, nostalgia di un luogo dal quale proveniamo, che fa parte di noi e al quale vogliamo tornare. E quindi, “riassunto” (come spesso intercala la dottoressa Lucangeli che chi conosce ritroverà in più punti, insieme al professor Mancuso, in questa condivisione) speranza è: sapere che siamo fatti di stelle e che per questo alle stelle tendiamo e torneremo. Perciò, in realtà, la speranza non è un “forse”, come normalmente la si intende, ma è una certezza. Siamo fatti di cielo? E per questo al cielo aspiriamo e al cielo torneremo. Non è la terra la nostra natura prima e non sarà nemmeno la nostra natura ultima. Guardiamo all’uomo Gesù: <*Io sono l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine*> (Apocalisse 22,13) in mezzo c’è un viaggio sulla terra. Gesù era un uomo che aveva contezza di sé stesso: <*So da dove sono venuto e dove vado*> (Giovanni 8,14). Sant’Agostino scriveva: <Ci hai fatti per te o Signore (e di te, io aggiungerei), e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te>. Per questo un termine al quale associo la speranza è “vuoto”. Dentro, nel profondo, sentiamo che manca qualcosa, e questo ci spinge a cercare e cercare perché quel vuoto sia colmato. E mi sembra importante mettere a fuoco e

sottolineare che certi meccanismi come il desiderio, anche di Dio, non sono puramente spirituali (e spesso ci appaiono così) ma hanno una base, una logica naturale, fisiologica. Noi esseri umani abbiamo, oltre ad una memoria personale, una memoria di specie (filogenetica), legata al nostro cervello più antico, che non è quello cognitivo ma quello emozionale, detto anche "senziente" (che sente), quello che si è sviluppato per primo e che, quando ancora abitavamo nelle caverne, ci ha permesso di sopravvivere. All'inizio della nostra evoluzione noi capivamo la vita, gli altri, "sentendoli", attraverso l'intuito e attraverso le emozioni. È in questo cervello che si trova l'amigdala di cui ci parlava padre Giuseppe durante un recente incontro a Betania. Questo tipo di memoria è tracciata da due segnali base: scappa e cerca. Quando, milioni di anni fa, qualcosa veniva avvertito come un pericolo, questo cervello si attivava e ci attivava attraverso l'emozione della paura: scappa perché è dannoso, ti fa male. Quando invece un'esperienza comunicava piacere, benessere, aiuto, si attivava l'emozione della gioia che spingeva a cercare ancora e ancora: cerca perché ti fa bene, è per il tuo bene. Questi meccanismi vitali fanno ancora parte di noi esseri umani, non sono stati disattivati, affatto.

Nell’evoluzione poi, in epoca molto più recente, si sono aggiunte delle strutture cerebrali che chiamiamo raziocinio, logica. Naturalmente anche qui è necessaria una relazione armoniosa perché tutte le parti possano svolgere il loro compito in modo sano, equilibrato. Il cervello antico, quello che “sente” e che ci parla per mezzo dell’intuito e delle emozioni attraverso il corpo, deve essere ascoltato dalla ragione. Jovanotti canta: “se lo senti lo sai”, perché conosciamo veramente solo quello che sentiamo, che proviamo, non quello che pensiamo. La ragione deve a sua volta poter svolgere il suo compito, perché non possiamo vivere sequestrati, in balìa delle emozioni, ma nessuno dei due deve avere il sopravvento sull’altro. Tutto questo per arrivare a dire che dentro di noi c’è un desiderio di Infinito che ci spinge a cercare Dio, per il semplice motivo che di Dio siamo fatti, che da lui proveniamo, che ne abbiamo, pur non avendone ricordo, una esperienza piena e totale, così come abbiamo una esperienza piena e totale della nostra mamma fin dal primo istante del concepimento, ma non lo ricordiamo a livello conscio. Il desiderio di Dio ci spinge a cercarlo perché la memoria di quando eravamo tutt’uno con lui e con tutto il Creato, rimane presente e viva in noi, anche se

ora siamo dentro un corpo, anche se non ne troviamo traccia nell'archivio del nostro vissuto, almeno non consapevolmente. Tutti voi ricorderete l'astrofisica Margherita Hack; lei diceva che tutta la materia di cui siamo fatti l'hanno costruita le stelle che, alla fine della loro vita, esplodono e si sparpagliano nello spazio; per cui noi siamo veramente, fisicamente, figli delle stelle. Ed è sempre la fisica, la scienza a dirci che quello che è stato unito, rimane unito per sempre anche se distante nello spazio e nel tempo. Un primo, fondamentale passo, è dunque arrivare a comprendere che dentro noi "persone" c'è un vuoto, esserne consapevoli, perché non è scontato; tanti non se ne sono resi conto, affatto. E poi, in seconda battuta, scoprire cosa ci manca, che forma ha quel vuoto che non può essere riempito da qualunque cosa perchè è come la tessera in un puzzle. Anche questo crescendo di consapevolezza fa parte del cammino evolutivo; occorre conquistare la posizione eretta anche mentalmente e spiritualmente. Siamo sempre in evoluzione, sia come specie che come singoli; e più evolve il singolo più evolve la specie, perciò abbiamo il dovere di evolvere, se davvero desideriamo che il mondo cambi. <*Ma come volete che gli uomini facciano a voi, così fate a loro*>; lo

troviamo nel Vangelo (Luca 6,31), ma la Regola d'Oro è un principio universale, che appartiene a molte culture e religioni, a testimonianza del fatto che è un bisogno innato dell'uomo vivere in armonia con gli altri. Ora, se pur rendendoci conto di avere dentro un vuoto non sappiamo cosa ci manca, andremo alla ricerca (a volte disperata) di qualunque cosa possa darci l'illusione di non essere incompleti, e probabilmente in questa ricerca riusciremo anche a farci e a fare del male. Se però io posso dare un nome a quel vuoto, e questo si chiama "risveglio", sarà quel vuoto stesso a rivelarmi chi sono e qual è il mio senso; qual è lo scopo della mia vita. Se comprendo che quello spazio può essere riempito solo dall'Infinito, dalle stelle, allora la mia vita prende una direzione precisa, una postura, e il mio sguardo si solleva verso il cielo. "E quindi uscimmo a riveder le stelle", scrive Dante quando esce dall'inferno ed entra in quella terra di mezzo che è il purgatorio. A ri-veder le stelle, perché le conosciamo già. Il momento della nostra storia in cui capiamo dove e cosa quel vuoto ci spinge a cercare, è il momento (benedetto) in cui usciamo dagli inferi, che nulla hanno a che vedere col diavolo e quant'altro c'è nell'immaginario della tradizione. È il momento in cui usciamo (come

una farfalla dal bozzolo) dalla nostra natura inferiore (inferiore esprime semplicemente una collocazione, non un giudizio morale: è la parte di noi che sta più in basso), e ci muoviamo verso la nostra natura superiore. Questo non significa che la nostra natura inferiore non ci appartenga più, ma che noi non apparteniamo più a lei, non ne siamo più schiavi. Quello è il tempo in cui possiamo iniziare a coltivare la nostra terra, non prima, perché non c'è la consapevolezza necessaria; ed è un compito non facile ma entusiasmante. In primo luogo occorre arare perché la terra non sia una lastra solida e dura, impenetrabile, ma diventi morbida. E lasciarci ribaltare, dentro e fuori, non è facile da accettare. Ci sono cose che non siamo disposti a veder cambiare o a lasciare andare. Ci sono parti di noi e della nostra vita che sono sepolte, che forse abbiamo consapevolmente seppellito, ma è necessario essere liberi di camminare in ogni parte di noi stessi. Quello che rimane non visto o non elaborato, diventa un timone spesso ingovernabile. Poi la terra ha bisogno di essere nutrita e liberata da ciò che la soffoca. E se è vero che l'uomo diventa ciò che contempla abbiamo bisogno di indirizzare i nostri passi verso quello che può affinarci e non imbruttirci: "Considerate la vostra semenza: fatti non foste

a viver come bruti ma per seguir virtute e canoscenza”. Cosa leggiamo, cosa ascoltiamo, cosa guardiamo, a cosa vanno la nostra attenzione e il nostro tempo, non è di secondaria importanza. La terra, perché il seme possa germogliare, deve incontrare il cielo in una relazione armoniosa e quindi feconda. Il buon seme è già dentro questa nostra terra. Quale ragione ha di esistere la speranza che è in noi, è una domanda che ciascuno dovrebbe rivolgere a sé stesso prima di poter rispondere a qualcun altro. E per farlo abbiamo bisogno di silenzio, di solitudine, di pensare col cervello che sente e con quello che ragiona, che elabora. Dice Gesù a Pietro: *<Distanziati verso il profondo e calate le vostre reti per la pesca>* (Luca 5,4). Innanzitutto occorre ascoltare cosa emerge dalla nostra memoria antica, dall’intimo, e Dio sa quanto abbiamo bisogno di rientrare in contatto con la parte più profonda di noi; ma poi quel sentire che si manifesta con la potenza delle emozioni, deve essere affidato alla ragione che ne comprende e ne convoglia la forza e lo trasforma in progetti e in azioni che possono poi essere realizzati. La forza delle emozioni, incanalata, irriga terreni sempre più vasti; lasciata libera può inondare e devastare, e può essere altrettanto distruttiva se viene

soffocata, perché, presto o tardi, esploderà come un vulcano. Ma se cuore e mente viaggiano all'unisono nel corpo, la speranza diventa concretezza: so che da Dio vengo, che a Dio vado e che nel cammino della mia vita posso trasformare la mia e l'altrui terra incolta in un giardino fiorito, per mezzo dell'amore. Dicevamo prima che l'amore oltre che un sentimento è un fatto concreto ed è una cosa bellissima, perché sembra proprio unire quelli che chiamiamo cuore e mente; sentimento e volontà. A questo proposito voglio citare uno studio attraverso il quale degli scienziati, chiedendosi dove risiedesse l'amore, hanno fatto una scoperta che a me personalmente riempie infinitamente di speranza. Nel nostro cervello abbiamo una sorta di centralina dove risiedono le funzioni vitali che restano accese fino all'ultimo istante di vita; sono tutte fisiche tranne una psichica che è il bisogno di sentirsi amati. Il dare amore però non risiede lì ma in una struttura molto più recente del nostro cervello che è legata, non alla parte istintuale ma alle funzioni della volontà. Quindi, se è vero che non possiamo decidere di provare verso tutti il sentimento dell'amore, è altrettanto vero che possiamo decidere di compiere comunque atti d'amore verso tutti, di dirigerci verso il bene, verso la giustizia. Quanta

speranza c’è in tutto questo? Quanta speranza c’è in una umanità che proprio con la sua mente, da sempre creduta nemica della fede, e spesso anche del bene, comprende che, a rigor di logica e di scienza, proprio il bene è la strada migliore e che può metterlo in atto anche senza la spinta di un sentimento pieno e puro? Sembra arido? Ma è più miracoloso che fiorisca un terreno ben irrigato o che un deserto diventi un giardino dai mille colori? Quante donne e uomini hanno conosciuto periodi di aridità (a volte vite intere), dove la spinta della passione, del sentimento svaniva, o forse, addirittura non l’avevano mai conosciuta, eppure non hanno smesso di cercare e fare ciò che è giusto a scapito di ciò che è comodo! Quanti periodi di stanchezza eppure si continua a camminare? Quante volte la vita sembra voler convincere in ogni modo che mai niente cambierà e che qualsiasi cosa si faccia non servirà a niente, eppure io vedo il prodigio di donne e uomini che continuano a mettersi in gioco e ad operare. Avere ed essere speranza vuol dire anche affondare testardamente le radici durante la tempesta e nel contempo, con i rami continuare a dare riparo e a portare frutto. E di questi atti d’amore, sia che sboccino spontanei, sia che siano il raccolto della volontà, si riempie il vuoto che cercavamo di colmare. Così la

speranza si compie. Si compie per noi e si compie per quanti ci stanno attorno, perché ciascuno di noi che scelga di compiere atti d’amore e di giustizia incarna la speranza per chi ha bisogno di essere soccorso, sorretto. È il messaggio delle beatitudini: beato chi si fa prossimo e sostiene, difende, si prende cura e beato chi viene aiutato e difeso perché entrambi fanno esperienza della Buona Notizia che Gesù è venuto a portarci: vita in abbondanza. E quando poi, com’è stato per l’uomo Gesù, le nostre nature, cielo e terra, si fonderanno, non proveremo più amore, non decideremo più di compiere atti d’amore, perchè saremo Amore, e come il Padre, senza più possibilità di scelta.

Enza